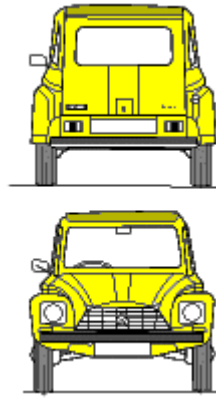


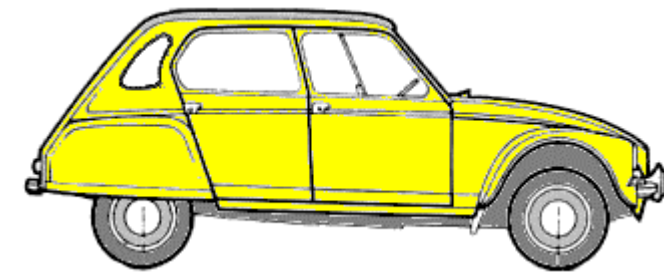
Racconti dal forum



Aspes

Racconti dal forum

Echi dal forum delle 2CV e derivate



Edizione **BOGIANEN**
€ 0.00 
Distribuzione gratuita

LB002

Un modo diverso di leggere il forum

VOLUME II

Aspes

Racconti dal forum
Volume II “Aspes”

Edizione speciale maggio 2008

I libri dei Bogianen ♣

LB002

Autori dei racconti:
Aspes

Autori delle risposte:
roxie
Watson

Edizione **BOGIANEN**


Il racconto pubblicato nel volume può differire da quello postato sul forum
nella correzione degli errori ortografici o nella spaziatura del testo
La presente pubblicazione viene messa a disposizione gratuitamente
e può essere riprodotta solo per uso esclusivamente personale

dove abbiamo festeggiato qualche capodanno, ed infine la sala Bigliardo.

Penso che quello, ed il precedente, fu per tutti noi il periodo più bello e che ancora oggi ricordo con tanta nostalgia.

Fu il periodo che ci vide piccoli, poi appena appena più grandi, sempre a seguire ed a cercare di imitare quelli più grandi di noi, il Lolo e gli altri.

Di lì a poco le cose sarebbero cambiate, e sarebbero finiti anche quei giri fatti dopo cena per il Paese, bene o male tutti insieme, quando ci capitava di vedere arrivare la Fiat 1300 del Risot, con la Franca che al vederlo arrivare sembrava volesse scappare, mentre invece altro già non era che quella cosa che li avrebbe fatti stare insieme per tutta la vita.

Quando posso torno alla Badia, e una delle cose che mi piace di più è passare per il Paese la sera tardi, d'inverno, quando il Bar e' già chiuso.

Passo in macchina, piano piano, poi mi fermo e spengo il motore, ed ascolto

Nello specchietto retrovisore mi sembra di veder spuntare il Potu, con quei suoi passetti piccoli piccoli.

Ed in piazza, ecco il Cletu, che racconta le sue storie.

Vedo il Gino spuntare dalla via della chiesa con il suo Gilera Regolarità, e vedo il grande Aine anche lui con il suo Gilera tipo Easy Rider e poi con la sua Porsche verde.

Vedo il Francesco Canetta che ci porta a casa con la sua Prinz, che canta a voce alta e noi che facciamo una fatica tremenda per non ridere.

Vedo l'Ernesto che tra un cioè e l'altro canta " Pinco, cateto, cheto, pinacoteca "

Vedo quella Dyane gialla girare a tutta birra verso la Curt Granda, ed il Bota che grida al Gianin : " Moviola e Carla Fracci "

Ne vedo di cose, perchè io, ancora oggi, " Uno dei Mods " l'ascolto ancora.

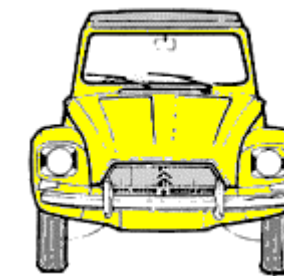
Racconti dal forum

Dedico questo libretto a tutti i forumisti che hanno avuto il piacere di scrivere queste piccole storie di ieri, di oggi e di domani, che hanno voluto condividere le loro piccole esperienze con tutti noi e a quanti hanno letto e apprezzato questi racconti nel forum delle 2CV.

Spero che questa piccola iniziativa serva a coinvolgere chi non ha avuto il tempo o il desiderio di scrivere il suo racconto e che leggendo questo libretto scopra la magia nel condividere le emozioni che fanno di questo mondo bicilindrico un universo speciale.

I bogianen

"Una volta sfioravo la Giallina"



Indice

Inferno o Paradiso.....	4
Le barchette	6
Dal Nibal.....	9
La Raspa	12
L'ungo la riva del Sesia.....	15
Testarossa	18
Navaho.....	21
Per Motociclisti.....	23
l'Aspes e la neve.....	24
l'Aspes ed il Sesia.....	27
1989 nasce il mio amore – Charleston bigrigia (ciao Matteo).....	30
Il mio amico Genio.....	31
Cioccolata da Sacco.....	33
risposta #1 (Watson).....	36
Prima che svaniscano	37
risposta #1 (roxie).....	39
Quello del tema.....	40
risposta #1 (Watson).....	43
Toccano terra.....	45
Il Pierinu, il Lolo e gli altri.....	46

Anche se gli inverni erano lunghi e freddi, spesso si passava parecchio tempo fuori dalla porta, in piazza, tutti in gruppo, chi a parlare ed altri, come noi, ad ascoltare.

D'estate poi era normale restare fuori, così tanti che quasi si arrivava in mezzo alla strada.

I ragazzi arrivavano uno alla volta, più o meno tutti allo stesso orario, e ad un certo punto, da lontano, ecco che vedevi arrivare lui : il Lolo.

Era un ragazzo alto, robusto, con uno sguardo che ti fulminava e che ti incuteva timore.

Se dicevi qualcosa, lui ti guardava con quel suo sguardo per un po', scrutandoti, e quando meno te l'aspettavi, quando pensavi che le cose stavano per mettersi davvero male, il suo viso si apriva in un sorriso, inaspettato, e capivi che il pericolo era passato.

Era dotato di un'ironia non comune, capace di battute pungenti.

Lo vedevo arrivare da lontano, con i jeans e la camicia militare, e quel suo passo caratteristico, ciondolante, con gli zoccoli di legno che sfregavano sull'asfalto.

Nessuno di noi avrebbe anche solo lontanamente pensato di mettersi contro il Lolo, o di dire qualcosa che poteva dargli fastidio.

Era quel tipo di ragazzo che non avresti mai osato contraddire, ma che nello stesso tempo ti infondeva un senso di sicurezza, come se con lui non sarebbe potuto succedere niente di brutto.

L'ho rivisto pochissimo tempo fa, dopo quasi 20 anni.

Certo, ora e' un po' più appesantito, ma l'ironia e' rimasta uguale, e lo sguardo, anche se molto più tranquillo di un tempo, l'ho rivisto per un attimo " fulminante ", proprio come all'ora.

Gli anni iniziavano a passare, e ad un certo punto ci fu una grande novità : il Pierinu modificò il suo locale, ed in fondo al cortile, proprio dove una volta passavamo le giornate a giocare a Ping-Pong, aprì una Pizzeria.

Se poi nel corridoio salivi le scale verso il piano superiore, entrando ti saresti trovato in una sala ristorante, e più in là, in fondo a sinistra, una saletta con un biliardo.

La cosa curiosa era che, dato che la saletta era piccola, quando la pallina si fermava in certe posizioni, era impossibile colpirla con la stecca normale, ed allora il Pierinu si era fatto fare delle stecche più corte, mai viste più da nessuna altra parte, che ti permettevano di colpirla.

Il Bar in quel periodo era al massimo del suo splendore : c'era il Bar vero e proprio, con il Bancone, le sedie ed i tavolini, sia dentro che fuori.

C'era accanto la famosa " suta la porta ", con tutto quello già descritto prima.

C'era la pizzeria, con al forno prima il Lino e poi il Marianini, e sopra la sala ristorante,

in qualche Tilt precoce, e quando sembrava che stesse per toccare a noi, con il nostro 50 lire in tasca, ecco che arrivava qualcuno più grande che ti guardava come per dire : “ Non toccherà mica a te, vero ? “.

E così quando le monetine di chi stava giocando si esaurivano, ecco che un altro avrebbe preso il nostro posto, ed anche lui avrebbe giocato per un sacco di tempo.

Noi non ci lamentavamo, anzi. A quell'epoca era normale, e c'era rispetto, e soprattutto timore, per chi era più grande di noi.

E non solo erano più grandi, erano anche impazienti: se arrivavano che qualcuno di noi stava già giocando, dopo un attimo iniziavano a far muovere il Flipper, a provocare il Tilt, così da poter giocare subito.

Anche in quel caso non avremmo detto una parola, e ci saremmo fatti subito da parte, con la delusione e la rassegnazione di aver dato fondo inutilmente al nostro unico 50 lire giornaliero.

Ogni tanto il Flipper si bloccava per un altro motivo : Il Record.

Era uso che, da domenica alla domenica dopo, chi faceva il punteggio piu' alto al Flipper, insomma, il record, vinceva una bottiglia di spumante.

Chi giocava sapeva bene qual'era il punteggio più alto fino a quel momento, dato che era scritto sul vetro del flipper con una penna.

Se lo si batteva, tutto si fermava. Si chiamava il Pierinu, che arrivava e controllava che fosse vero, cancellava il vecchio punteggio e ci riscriveva il nuovo.

Io mi ricordo di aver vinto la bottiglia una volta sola, quando ero già un po' piu' grande.

Con il Juke-box invece era tutto un po' piu' semplice.

La musica la potevano ascoltare tutti, e le canzoni in quel periodo erano sempre le stesse, piacevano a tutti e non importava chi aveva messo le 50 lire.

E poi, se proprio avevi messo una canzone che agli altri non piaceva, arrivava il solito ragazzo più grande che, premendo un bottone dietro al Juke-box, te la toglieva.

Insomma, non so se avete capito, ma a quell'epoca non era per niente Facile essere un “ muciot “.

Quando diventammo un po' più grandi, ma solo poco di più, appena in possesso del famigerato Registratore a cassette, con lo scopo di risparmiare qualche lira, io, il Tafa ed il Gianin di domenica mattina alcune volte provammo a registrare le canzoni direttamente dal Juke-Box, con il microfono, e tutto sarebbe anche andato bene, se non che, quando meno te l'aspettavi, il Pierinu apriva la porta che lo portava dal Bar verso casa sua, che avrebbe cigolato e sbattuto a fondo corsa, e tutto ciò sarebbe rimasto registrato per sempre.

Ma andava ugualmente bene, e magari poterle riascoltare ora quelle cassette !!!

Inferno o Paradiso ?

16 agosto 2006 - **Aspes**

Inferno o Paradiso

Non so quanti anni avessimo, però mio Fratello spesso piangeva quando, tagliando a metà un'arancia, la trovava troppo rossa, cioè Inferno.

In realtà piangeva solamente perchè lo prendevo in giro, perchè era ancora troppo piccolo per capire che in fondo in fondo le arancie erano tutte uguali, e che eravamo troppo piccoli, sia io che lui, per capire che tutto quello che facevamo e che il periodo che stavamo vivendo era sempre e solamente " Paradiso ".

Dicono tutti che l'infanzia non ritorna, ed è vero ! Ed anche quelle Estate così lunghe e così calde non si sarebbero più ripetute.

Però io ne conservo un ricordo così vivo che quasi ne posso sentire i profumi, posso sentirne le voci, posso vederne le luci.

A quell'epoca pranzavamo in Cucina. Faceva caldo, molto caldo, quindi penso fossimo ormai già in Luglio.

Il nostro era un cortile molto grande, con una bella terrazza e sotto ad essa un ampio portico. Il portone a due battenti che dava sulla strada era sempre completamente aperto. Forse allora non c'erano i problemi che si sono oggi. Non c'erano furti, ci si conosceva tutti e ci si fidava di tutti.

Stavamo ancora finendo di pranzare, quando alcune volte dall'esterno si sentiva il rumore della pallina che rimbalzava su quel tavolo di legno verde, comunemente detto " Il Ping-Pong " !!!.

I compagni di gioco erano già arrivati, quindi io guardavo mio Fratello e come dei fulmini uscivamo fuori a giocare.

In pratica casa nostra era diventata come una sorta di luogo di ritrovo.

Sotto questo portico c'era il " Ping-Pong ", ed il " Calcio Balilla ", ed i pomeriggi passavano tra partite interminabili e tornei ad eliminazione diretta.

La cosa curiosa è che se il " Ping-Pong " era nostro, per una sorta di tacito accordo con il Bar locale, quando il " Calcio Balilla " veniva cambiato perchè troppo vecchio, ebbene, questo veniva portato a casa nostra.

Tutto questo è durato per anni, per me e per tutti noi era una cosa normale, e non ho mai capito il perchè.

Ma forse il perchè era da ricercare nel " personaggio " che gestiva questo Bar. Era una persona molto curiosa, sanguigna, facile alle arrabbiate ma molto ironica.

Sinceramente in quel periodo noi nemmeno ci rendevamo conto che quel posto fosse un Bar, che in fin dei conti quello era il suo lavoro e la sua fonte di reddito.

Quando non eravamo a casa eravamo lì. Passavamo le giornate " sotto la porta ", ad ascoltare canzoni dal Juke Box od a giocare a Flipper. In realtà nel cortiletto sul retro c'era anche un Ping Pong, ma all'epoca ci giocavano i ragazzi più grandi, ed a noi era impossibile avvicinarsi.

Spesso si litigava, oppure si combinava qualche guaio, ed allora, una volta scoperti, si veniva puniti da questo Signore.

La punizione era l'espulsione dal Bar per un periodo di tempo da lui stesso deciso. In pratica si poteva rimanere all'esterno, senza poter entrare, e questa era la regola, sia d'Estate che d'Inverno.

Io non mi ricordo di essere mai stato espulso, però molti miei amici lo sono stati. A pensarci ora fa tanto tenerezza, ma purtroppo per chi la subiva questo era un vero dramma.

Anche la tecnologia all'epoca era scarsa, e molto spesso d'Estate, soprattutto dopo un

grosso temporale, mancava la corrente e proprio non voleva saperne di ritornare. In realtà noi eravamo un po' contenti di questo, perchè se la mancanza di corrente si protraeva, il " Pierinu " (così si chiamava), cominciava a svendere i gelati, e soprattutto i ghiaccioli, allora ambittissimi.

E più a lungo mancava la corrente meno i ghiaccioli costavano, fino ad arrivare ad un prezzo quasi di regalo.

Adesso penso che Lui in realtà non volesse guadagnare qualcosa ad ogni costo. Penso che in fondo in fondo, piuttosto che buttarli preferiva

farli avere a noi ragazzi, però conservando in qualche modo quel Suo alone di " Burbero ".

Davvero all'Epoca non pensavo che quei tempi sarebbero passati, che Lui sarebbe invecchiato, che anche Lui si sarebbe ammalato, come tutti, e che anche Lui avrebbe lasciato le redini del Suo Bar a qualcun altro.

Invece, un anno dopo l'altro il tempo è passato, inesorabile, e nel frattempo tante cose sono cambiate.

Il cortiletto interno è ormai sparito, e con esso il Ping-Pong.

E' sparita anche la Pizzeria, dove ogni tanto si servivano delle ottime Pizze con il " buco ".

E' sparito dal piano superiore il Salone Ristorante, con annesso la Sala Biliardo.

Io ormai avevo preso a lavorare discretamente lontano, frequentando Compagnie diverse che mi portavano sempre fuori dal mio Paese.

Avevo saputo che il " Pierinu " era stato male, ma un po' si era ripreso, ed infatti ogni tanto lo vedevo in giro per il Paese.

Io lo salutavo sempre, ma Lui aveva un'espressione un po' assente, e non so se mi riconosceva, e di questo mi è sempre dispiaciuto.

Una mattina mentre ero al lavoro, ricevetti una telefonata da mia madre. Già sentendo la sua voce avevo capito che c'erano solo due possibilità : o belle o brutte notizie, visto che al lavoro Lei non mi chiamava mai.

La notizia era una di quelle brutte : Lui, il vecchio Pierinu ci aveva lasciati per sempre.

Cercai di far sì che la telefonata finisse il prima possibile, e poi mi prese uno sconforto indescrivibile, tanto che mi rifugiai nel bagno a piangere.

Fino a quel momento, visto che Lui era ancora in vita, non avevo voluto considerare che i tempi fossero cambiati, che noi ragazzi eravamo cresciuti e che Lui era invecchiato.

Era comunque sempre lì, e dentro di me pensavo che prima o poi si sarebbe completamente ripreso, che avrebbe ricominciato ad inveire contro chi si comportava male e che avrebbe nuovamente costretto in punizione fuori dal suo Bar i soggetti peggiori.

No, tutto questo non ci sarebbe stato mai più, e quel giorno con Lui se ne era andata una parte della mia gioventù, quella più bella, quella più spensierata.

Ancora oggi entrando in quel Bar mi pare di sentire la Sua voce che mi dice : Titun, prendi qualcosa ?

Il Pierinu, il Lolo e gli altri

22 maggio 2008 - **Aspes**

Il Pierinu, il Lolo e gli altri

“ ... queste righe sono rivolte a quelli come me che, in varie epoche, in quel Bar ed in quel paese hanno passato la loro infanzia, la gioventù, l'età adulta e la loro vecchiaia “

Non mi ricordo quando ci entrai la prima volta.

Di sicuro ero piccolo, ed in compagnia di mio padre.

Ora faccio fatica a ricordare, e' passato troppo tempo, e la memoria mi invia solamente l'immagine di una stanza grande e lunga, di un bancone appena dentro sulla sinistra, e di una serie di tavolini e sedie che si perdevano sul fondo.

Conservo ancora una foto che mi ritrae in compagnia di mio nonno, in piazza, appena fuori da quel Bar, ma non credo che sia il ritratto della mia “ prima volta “.

Il tempo passò, velocemente, e quando fui più grandicello quel Bar mi vide sempre di più presente, e le giornate incominciarono a passare “ suta la porta “.

Così dicevamo, “ suta la porta “, che altro non era che una stanza in cui noi, ancora troppo piccoli e senza una lira, potevamo passare il nostro tempo a guardare cosa facevano i ragazzi più grandi.

Lì potevi trovare tutto quello che l'epoca poteva offrire : il Juke-Box, il Calcio Balilla ed il Flipper.

Si faceva fatica a trovare un po' di spazio, tutto era preda dei ragazzi in po' più grandi, che monopolizzavano quasi tutto.

Noi eravamo gli spettatori di quel periodo magico, ed in silenzio assistevamo ad interminabili partite di calcio balilla : uno di loro, il Peru Batista, se non sbaglio era solito giocare in porta.

Giocava tenendosi per traverso, una moda che all'ora era molto in voga, e sudava così tanto, ma così tanto che quasi si formava una pozza per terra, e dopo di lui era impossibile riuscire a tenere le manopole in mano senza che ti scivolassero via.

Alcune volta capitava di avere 50 o 100 lire in tasca, ed il sogno era di poter fare almeno una partita a Flipper.

E qui la cosa era sempre molto complicata : chi stava già giocando era solito mettere una sfilza di monetine sul vetro, come a far capire che avrebbe giocato per una mezzora almeno, se non di più.

Noi aspettavamo con pazienza che tutte quelle monetine si esaurissero, o quasi, sperando

Toccando terra

12 febbraio 2008 - **Aspes**

Toccando terra

Toccando terra, tutto quello che dovevi fare era dare gas, il più possibile.

Anzi, il gas lo si doveva aprire un po' prima, quando si era ancora in volo, così, toccando terra, la ruota avrebbe aggredito subito il terreno, e sollevato e sparato lontano quella mitragliata di terra, e mi avrebbe proiettato verso la curva successiva, seguita da un breve rettilineo e poi ancora un salto, un altro, ed un altro ancora.

E via così per 5, 10, 30, tanti, tanti giri, fino a fermarsi ormai senza miscela, senza forze, con la mani, le braccia e le gambe doloranti, sporco di terra, di fango, ma con un sorriso in viso che nessuno avrebbe potuto togliermi.

E fra un salto e l'altro sono passati i mesi, e poi gli anni.

E sempre fra un salto e l'altro le stagioni sono passate, la gioventù ha ceduto il passo ad una composta maturità.

Queste poche righe questa volta sono dedicate a me stesso, ed a tutti quelli che come me, negli anni 70, tra un salto e l'altro hanno vissuto i loro ideali e li hanno persi, tra un salto e l'altro hanno agognato amori irraggiungibili, e tra un salto e l'altro hanno alla fine capito che non si può combattere tutto e tutti, sempre.

Toccando terra, per l'ultima volta, quella piccola grande moto rossa, con quel nome sibilante ha sancito il passaggio ad un'età adulta, responsabile.

E toccando terra, anche Lei, quella piccola auto-limone alla fine ho dovuto lasciarla andare, per renderla così immortale e poterla rimpiangere ora che non posso più averla.

Ora ho veramente toccato terra.

Niente più salti, solo un po' di fantasia, alimentata dai ricordi, che rapida corre nella mia mente, e che ogni tanto devo lasciare uscire e far sì che si trasformi in righe, perchè Lei, ancora non ha toccato terra.

Le barchette

25 settembre 2007 - **Aspes**

Le barchette

Nella nostra gioventù quasi non c'era cognizione del passare del tempo.

Le giornate erano scandite da ritmi sempre uguali : risveglio, colazione, gioco, pranzo, gioco, cena, riposo.

Questo chiaramente valeva per il periodo estivo, quello delle vacanze, perchè gli autunni e gli inverni avevano un ritmo ben diverso, che lasciava poco spazio al gioco, e tanto, troppo per quell'età, alla scuola.

Ma qui è dell'estate che voglio parlare, periodo lunghissimo nella mia mente di bambino, infinito, pieno di giornate caldissime, di giochi, di spensieratezza e serenità,

Sembrava che dovesse essere così per sempre, che quella fosse la vita, e neanche immaginavo, o pensavo, che un domani sarei cresciuto, ed avrei dovuto abbandonare quel regno, quella piccola e nostrana Via Pal.

Giocavo tutti i giorni, in ogni momento, in un cortile grandissimo, enorme, vasto, pieno di zone e luoghi da esplorare, dove se giocavi a nascondino, veramente potevi rimanere nascosto per sempre, fino ad addormentarti, tanto nessuno ti avrebbe trovato.

Mio nonno era un artigiano, un falegname, e la sua Bottega per me era immensa, ed a pensarci oggi, lo era davvero.

Costruiva veramente di tutto, dai mobili alle bare, e nel retro della bottega, in quello che era il nostro Cortile, vi era un binario, proprio uguale a quelli della ferrovia, con sopra un carrello, dove venivano appoggiati tronchi giganteschi che lui provvedeva, ad arte, a trasformare in lunghi assi.

Quella sega circolare è stata la colonna sonora delle mie vacanze estive !!!!

E' strano come nei miei ricordi, le giornate erano sempre belle, calde, ma in realtà non era sempre così.

Quando meno te l'aspettavi, il vento si alzava, sollevando la segatura che si era depositata ovunque, e facendola girare in mulinelli vorticosi.

Il sole se ne andava, come la luce, e diventava così scuro da sembrare quasi notte.

La temperatura si abbassava bruscamente, e quel continuo borbottio ancora lontano, non faceva presagire niente di buono.

E finalmente eccolo il temporale, che poteva portare indifferentemente acqua oppure grandine. " tempesta ", come la chiamavamo noi.

Anche quello per noi era un gioco : appena iniziava a piovere, io e mio fratello prendevamo due sdraio consunte, quelle fatte di quelle strisce di plastica, in origine arancioni, ma ormai sbiadite tanto da essere quasi bianche in certi punti.

Ci si metteva proprio dove la pioggia portata da vento cercava di arrivare, con due plaid a quadretti tirati su fino al collo, a ripararsi dall'aria fresca.

E si restava lì a sfidare il temporale, guardandoci e ridendo, sapendo che non ci sarebbe accaduto nulla di brutto, sicuri e protetti da quel luogo e dalle persone che ci amavano.

Non eravamo ancora usciti dal nido, ma era come se facessimo le prove.

La pioggia poi smetteva, il brontolio si allontanava, ed il sole di colpo tornava, e con esso il caldo che in un attimo avrebbe asciugato tutto e ci avrebbe consentito di ritornare ai soliti giochi.

Ma non era l'unica cosa che facevamo in quei momenti.

Vi era una cosa molto più bella da fare, ma il temporale doveva essere molto più forte, e la pioggia quasi torrenziale.

Quella era la situazione ideale per le Barchette !!!!

La strada appena fuori in quegli anni non era ancora asfaltata.

Era piena di buche e polvere, ma a causa dell'inclinazione che aveva verso il centro, in caso di pioggia forte diventava un torrente vero e proprio.

L'acqua scorreva forte, scura e torbida, ed allora io e mio fratello aprivamo la porta che dalla bottega dava sulla strada, e lanciavamo nell'acqua le nostre barchette.

Erano semplici pezzi di legno, ed incominciavamo sempre dai pezzetti più piccoli, per poi passare a quelli più grandi.

Il legno prima galleggiava, poi scompariva per riemergere un po' più avanti, fino a perderlo di vista.

Quante navi, quante barche sono partite da quel porto !!!

Quando tutto finiva noi eravamo soddisfatti, e chissà dove immaginavamo sarebbero finite le nostre Barchette.

In realtà, se fossimo andati in fondo alla via, le avremmo trovate proprio dove il dislivello era così alto da non poter proseguire, adagiate mestamente in mezzo alla strada ormai asciutta.

... e arriviamo all'inizio della coda, diamo i fogli della pre-iscrizione, l'impiegata li prende li legge, alza la testa e.....

.... il futuro si modifica....

... abbiamo sbagliato scuola, siamo all'istituto di ragioneria, dobbiamo uscire ed entrare dal lato opposto, i geometri stanno dal lato opposto

.. usciamo, facciamo il giro ed entriamo in un ambiente speculare al primo, ma buio, spento, freddo, orientato a mezzanotte il sole non ci fa capolino, il mio futuro è segnato, il destino ha fatto la sua scelta...

... niente temi letti di fronte alle ragazze, niente storie con la bianchina (per ora), niente anni '70 (anche se un nostro compagno di classe verrà tenuto dentro per un paio di giorni), niente fantasia ma un gran desiderio di modificarlo quel destino beffardo che mi mise davanti ad una scelta.... l'ultima ?

... a volte non capisci perchè succedano certe situazione, a volte non ti rendi conto che quell'errore era il salvagente che il destino ti aveva lanciato per salvarti, per darti l'ultima possibilità di cambiare, ma tu all'ora non l'avevi capito e lentamente senza ribellarti seguii la mia strada, giusta o sbagliata che fosse la seguii ed ora eccomi qui a perturbare le vostre coscienze, a rompere i vostri maroni, a ululare alla vita che scorre lentamente verso il suo destino.....

“Il vento fa il suo giro e ogni cosa prima o poi ritorna”

risposta #1 (Watson)

Il tema che non ho mai letto

Ricordo gli ultimi giorni delle medie, c'era da decidere il mio futuro scolastico, trovare la scuola che mi avrebbe portato a diventare adulto....

.... una scelta difficile, da ponderare bene, ricordo che non mi venne imposta, i miei non imponevano nulla, lasciarono che fossi io a scegliere il mio futuro

... come si fa a capire a 13 anni cosa si vorrà fare, cosa si vorrà diventare, all'epoca i 13enni avevano 13 -15 anni, all'epoca si era davvero più bambini e sognare era molto più bello

Io non ho mai vissuto gli anni '70 non so perchè, ci sono passato dentro senza esserne contagiato, forse ero uno dei tanti ragazzini casa-scuola-casa, forse avevo la voglia di sognare e non percepivo il mondo che mi circondava, forse ho solo dimenticato ed ora non ricordo...

.... ma ricordo la scelta di quei giorni in bilico tra il liceo scientifico e l'istituto artistico, tra razionalità e fantasia, tra potere e godimento....

scelsi di fare il geometra 😊

sapete noi ragazzini degli anni '60 giocavamo molto con i lego, quei mattoncini che ti permettevano di costruire case (i primi, quelli semplici, quelli in cui la fantasia era la tua e non quella di chi li produceva) ed io di case ne costruivo molte...

.. le ricordo tutte, si proprio tutte, erano tempi felici, erano tempi in cui si sognava ad occhi aperti in cui credevo che il futuro fosse plasmabile e a portata di mano

... ed ecco arrivare al fatidico primo giorno di scuola, anzi all'iscrizione all'istituto da farsi nell'estate che precedeva l'inizio, eccomi accompagnato dalla mamma (avevo solo 13 anni), prendiamo la sua auto la mitica bianchina ed insieme andiamo dove c'è il complesso scolastico che si trova poco fuori la città

... è enorme, tutto in cemento con un sacco di verde intorno, ed un sacco di mamme con tanti bambini a fianco, cerchiamo l'ingresso non è facile da capire, è tutto così grande rispetto alla mia scuola media ... è tutto così diverso

.. siamo entrati in un atrio enorme, una scala circolare nel centro e una balconata al piano superiore che si affaccia nell'atrio, c'è molta luce, fuori la giornata è solare, ma dentro il cuore batte, la paura cresce, questo sarà il mio futuro, mi guardo attorno ci sono tanti ragazzini/ne, ci sono tante mamme, c'è tanta speranza....

Ma questo non accadde, e nella nostra mente erano già lontane, chi portaerei chi sommergibile, chi nave dei pirati.

Una mattina, però, sentii mia Mamma che mi chiamava : Maurizio, scendi, vieni a vedere !!!

Scesi, ascoltando provenire dall'esterno un rumore forte accompagnato da un odore nuovo.

Stavano asfaltando la nostra via !!!

Per un attimo fui deluso, addio Barchette, ma mi passò subito, perchè appena l'asfalto si raffreddò potei constatare quanto veloce andava la bicicletta e come filava via liscia.

E mi scordai le barchette, od almeno lo pensai fino alla scorsa estate.

Ad Agosto, appena compiuti i fatidici 50 anni, mi trovavo nel mio Paese, a casa mia.

C'era stato un temporale, non fortissimo, ma la pioggia era scesa copiosa.

Decisi di andare per un po' al Bar, dopo cena, a trovare gli amici.

Feci come migliaia di altre volte quella strada a piedi, fino ad arrivare sulla strada principale.

Stavo per svoltare, quando mi bloccai !!!!

Nello stesso punto, come 40 anni fa, rividi le Barchette, pezzi di legno che avevano navigato dalla mia via verso l'ignoto.

Il passato mi ritornò prepotente in un attimo, e pensai : ma allora c'è un altro Capitano Nemo, con il suo Nautilus ? Forse c'è qualcun altro che come me sogna ancora con poco ?

Mi girai, ma la strada era vuota.

Ma qual pensiero dolce mi rimase.

Tanto che quando arrivai al Bar, ancora sorridevo.

Dal Nibal

27 novembre 2007 - **Aspes**

Dal Nibal

Carosello era ormai quasi un ricordo.

C'era ancora, quello sì, ed ancora lo aspettavo tutte le sere, con la sua musica e le sue storie.

Solo che quando finiva iniziava un'altra storia, la mia.

Ero cresciuto, solo un po' di più, ma abbastanza da poter nuovamente incontrare gli amici appena finito di cenare.

E così quando il buio serale dei mesi invernali cedeva il passo a quella luce che sembrava non volersene andare più, ed ai primi tepori di una primavera avanzata, noi ci ritrovavamo nuovamente sulla strada, per compiere quelle prime "scelleratezze" che ci avrebbero traghettato ad un'età più adulta.

Ed all'epoca erano trasgressioni non da poco.

La prima cosa che ci veniva in mente era " andiamo a suonare I campanelli " !!!!

E così si partiva in gruppo, 8-10 bambini, di corsa, a cercare il primo campanello. Ci si fermava vicino ad un portone, in silenzio, e poi vai con una scampanellata tremenda, seguita da un fuggi fuggi generale con coro di grida e risate.

Si correva via, a perdifiato, senza immaginare che in quella casa nessuno avrebbe aperto, perchè tutti avevano sentito il nostro avvicinarsi rumoroso, il nostro parlare sottovoce, e soprattutto la nostra fuga.

Ma noi eravamo felici, con I visi rossi e le mani un po' sudate, consci di avere sfidato chissà quale sorte.

Quando poi l'estate era alle porte, si passava a qualcosa di ancora più pericoloso : rubare la frutta negli orti.

Ed era proprio una cosa curiosa, soprattutto pensando a quanto I nostri genitori si sforzavano per farci mangiare stà benedetta frutta, e di quanto noi proprio non ne volevamo sapere.

Ma si sà, I Genitori in quel periodo erano le ultime persone che noi ascoltavamo.

In gruppo, cercando di non fare troppo rumore, ci si avvicinava ad un orto appena fuori dal paese, si scalcava le rete, ed uno di noi saliva su di una pianta, cogliendo e lanciandoci la frutta, che noi mangiavamo con bramosia.

A dir la verità la si addentava solamente, e poi la si lanciava via, lontano, oppure contro qualcuno di noi.

Ma tanto la Giallina si stava affacciando all'orizzonte, ed avrebbe portato con se' una stagione bellissima.

Pero' ancora oggi quel girovagare per I corridoi delle Magistrali un po' mi manca, con tutti quegli occhi puntati addosso per cercare di capire che tipo era " quello dei temi ".

Io credo di essere rimasto ancora oggi quello di allora, con tanti sogni misti ad un po' di poesia e poco attaccato alla realta'.

E forse devo dire : purtroppo !!!

Tra di noi di parlava di Ragazze, di Calcio, di Moto, di CB, di tutto, ed lmesi iniziavano a passare, e con il passare del tempo arrivarono I primi dolori, le prime interrogazioni catastrofiche, il rifiuto della matematica, le prime riunioni Professori-Genitori.

Ma era tutti inutile. Era come se vivessi in un modo tutto mio, fatto di sogni, di desideri, di aspirazioni, in cui lo studio proprio non ci poteva entrare.

Tutto per me era una gross noia, una perdita di tempo, tranne quando vi erano le ore di Italiano.

Li' stavo attento, leggevo, mi ricordavo, e se nelle interrogazioni riuscivo a cavarmela, nei temi raggiungevo voti per per insperati, ed in fondo in fondo li ritenevo anche immeritati : alla fine stavo solo scrivendo quello che mi passava per la mente.

Quasi sempre sceglievo il tema libero, anche se mi ero accorto che potevo trasportare un tema specifico verso il fantastivo senza andare fuori tema.

Ed inizio' ad arrivare una serie di voti impressionante : 10, 9, 10, 10,9, 10 e cosi' via.

Dopo qualche tema la professoressa mi chiese il permesse di poter leggere I miei temi in altre classi.

Io dissi si, e non ci pensai piu'.

E quando meno me l'aspettavo, durante l'intervallo, vidi un gruppetto di ragazze che mi guardava insistentemente, ed una di loro si avvicino e mi chiese : " Scusami, ma tu sei quello che scrive Il tema che poi la Professoressa legge "

" Si ", dissi io.

" Sono bellissimi. Io mi chiamo Angela, sono in 1A, di dove sei ? "

E li capii. Tutto quel tempo perso a cercare di parlare inutilmente con qualche ragazza ed ecco che la magia accadeva, e per merito dei temi : incredibile .

La voce si sparse, e divenni " quello del tema ".

Quella parte di ragazze sensibile alla letterature, alla poesia, alla lettura era li pronta a darmi ascolto.

E mi ricordo che ci furono tanti giri per Novara, con ragazze diverse, chiaccherando, parlando di tante cose, fermandoci a bere un frullato, una cioccolata.

Furono tre anni piu' o meno simili, ma purtroppo I temi e l'italiano non bastarono a salvarmi, e dovetti abbandonare le Magistrali, e cambiare Scuola.

Per un po' cercai ogni tanto di tornare alla Magistrali, a trovare I miei Compagni, ma poi mi accorsi che non ero piu' in sintonia con loro, che ormai ero veramente fuori.

Nella nuova Scuola l'Italiano continuo' ad andare benissimo, ed anche I temi, pero' la magia delle Magistrali non si ripete' piu'.

Quando la cosa iniziava a degenerare, tra urla e risa, eccolo : il Pipin, che arriva urlando.

Ed allora si scappava via, questa volta non scavalcando, ma letteralmente saltando quella rete.

E si scappava finchè c'era fiato, lontano, e quando eravamo finalmente al sicuro, ci si sdraiava per terra a riprendere fiato, felici.

Ma tutto questo non bastava.

No.

C'era ancora una cosa, la più pericolosa, la più bella ed intrigante di tutte.

Rubare le caramelle !!!!

In quegli anni alla Badia c'era un negozio che aveva veramente di tutto, e che quando ci andavi dicevi semplicemente : " Dal Nibal ", dal nome del suo proprietario.

Entravi e sulla sinistra ti trovavi un lungo bancone, con ogni ben di Dio, e proprio in fondo, di fronte all'entrata, un altro Banco più piccolo con le sigarette, ed in bella vista, caramelle, cioccolatini e tutto quello che faceva la felicità di noi bambini.

All'entrata, sopra la porta, c'era uno di quei campanelli elettrici che suonava una volta aprendo, e dopo un po' risuonava quando la porta si richiudeva.

Tra un suono e l'altro passava qualche secondo, ed avevamo notato che dopo cena il Nibal non era nel negozio, ma bensì nella stanza attigua e confinante, che poi era la sua casa.

Lui entrava nel negozio solo dopo la seconda scampanellata, e noi avevamo pensato ad un piano infallibile.

Ci si metteva davanti alla porta pronti a correre.

Uno di noi apriva la porta, ci si fiondava di corsa verso il bancone in fondo, e si era già lì alla fine della prima scampanellata.

C'era tutto il tempo per prendere quello che si voleva, ache se un po' a caso, con la gola secca ed il terrore che ci attanagliava.

Dopo la seconda scampanellata le tasche erano già piene, ed ecco arrivare il Nibal, con la sua flemma ed il suo passo lento, ancora masticando un boccone.

" Prendo questo caramelle ".

Si pagava e via, fuori dagli altri che aspettavano nascosti dietro l'angolo.

Avevamo pagato un pacchetto di caramelle, ma ne avevamo Cinque o sei, più I famigerati " Boeri ".

Si finiva tutto in un attimo, ed uno di noi, di solito il Bota, entrava nuovamente nel negozio, perchè aprendo un Boero spesso c'era una cartina che diceva :

“ Ne hai vinto un'altro “.

E che cavolo ... quel che è giusto è giusto. Se ho vinto ne ho diritto !!!

Adesso che ci penso mi chiedo : ma il Nibal avra mai sospettato quello che facevamo ?

Non so per quanto tempo durò questa storia, non mi ricordo più, ma arrivò l'età che ci vide troppo grandi per rubare ancora le caramelle dai negozi.

Altre cose si affacciavano nelle nostre menti, e quel periodo quasi inconsciamente finì, e con esso i nostri giochi divertiti di bambini.

Ora, da grande, spesso mi ritrovo a girare su e giù per l'Italia, e tante, tante volte mi fermo in questi grossi Autogrill.

Mi avvicino alla cassa, ed ogni tanto capita che in quel momento non c'è nessuno, perchè l'addetto è altrove.

Gli occhi mi cadono su tutte quelle caramelle e cioccolatini in bella mostra : li guardo, e poi guardo l'addetto dietro al banco che stà facendo il caffè, e poi li riguardo.

E penso : sì, ce la farei a prenderle prima che lui arriva da me.

Sorrido, e da adulto grande e responsabile quale sono aspetto il mio turno per pagare.

Però lo so che finchè continuerò a provare questa sensazione, bella e tentatrice, io dentro di me sarò sempre quel bambino che rubava le caramelle.

Tanti anni fa, dal Nibal.

Quello del tema

12 maggio 2008 - **Aspes**

Quello del tema

Quando entrai all'Istituto Magistrale, la prima cosa che vidi nell'ingresso fu una Statua, quella della Contessa Torniele Bellini, che dava il nome alla Scuola che per comodità poi avremmo sempre chiamato CTB.

Avevo appena superato un grosso e pesante portone di legno, salito una scalinata larghissima e gettato un'occhiata alla Statua, per girare subito a sinistra, spingere un'altra porta di legno e finalmente eccolo il corridoio, che già brulicava di ragazzi e ragazze, con i loro libri, le loro voci, il loro abbigliamento colorato e colorito.

Tanti già scherzavano tra di loro, alcuni sembravano così grandi da chiedermi che cosa ci facessero lì : erano quelli dell'ultimo anno, quelli che alla fine se ne sarebbero andati chi a lavorare e chi all'Università, quelli che conoscevano ogni angolo della scuola e ne conoscevano le abitudini ed i segreti.

Ed erano anche quelli che non mi avrebbero mai degnato di uno sguardo, se non per prendermi in giro.

E poi c'ero io e quelli come me, quelli del primo anno, un po' timidi, alla ricerca della propria classe, di un banco, cercando di capire con un solo sguardo chi poteva essere più simpatico, e dove era meglio sedersi.

1E, ecco, a me era capitata la 1E.

Era proprio all'inizio del corridoio, sulla sinistra.

Era un'aula immensa, ed anche se eravamo veramente in tanti, metà aula in fondo rimaneva vuota, tanto che poco più in là con il gessetto ci avremmo disegnato un piccolo campo di calcio, e lì avremmo iniziato a giocare piccolo partite, in quello che in fondo in fondo niente era se non il gioco del “ calcetto “, come viene chiamato oggi.

Ci misi poco a capire che lo studio mi interessava pochissimo, anzi nulla.

Ero preso dalle chiacchiere con i compagni di classe, dalle amicizie che si stavano formando, dalle ragazze della mia classe e di quelle delle altre classi.

La fortuna voleva che, essendo la nostra classe appena all'entrata, bastava che ci mettessimo sulla porta d'entrata e vedevamo passare davanti noi tutti gli studenti, con commenti che ora è meglio che non vi riporto.

E poi vi era la cosa più bella : l'ora dell'intervallo, che mi vedeva vagabondare per i corridoi ed i piani dell'istituto, per poi entrare nella Biblioteca, nell'aula di Scienza, nell'Aula Magna e cercare disperatamente di scoprire com'era all'interno l'Aula dei Professori.

risposta #1 (roxie)

Prima che svaniscano: Ricordi....

*Il freddo di quei mattini lo ricordo ancora.**Nella soffitta dove abitavamo non c'erano i riscaldamenti ma una vecchia stufa elettrica che riusciva dare un calore purtroppo non sufficiente per chi vive al nord di Parigi.**Si ci alzava presto. La maggior parte delle volte pioveva e rimanevo incantata con il naso attaccato ai vetri guardando la pioggia illuminata dai fari gialli delle auto già in movimento per le strade ancora buie.**La giornata iniziava con un racconto di mio padre, mentre faceva colazione, per distrarmi dalla spazzola usata da mia madre sui miei lunghi capelli arruffati. Un bacio sulla guancia e correvo nuovamente alla finestra per vederlo andar via su quella curiosa macchinina che tossiva un po'.**A quel punto mia mamma iniziava a far girare quelle due bobine che riempivano di musica la nostra casa e continuava a sistemare la cucina.**Giravano per ore. E mia mamma intonava i beatles e dylan con un inglese che allora mi sembrava perfetto, capii dopo che in realtà inventava le parole...**La soffitta iniziava a riscaldarsi un po' e anche gli asciugamani, prima troppo freddi per essere usati, diventavano tiepidi e morbidi.**Dopo un un'oretta, mi ritrovavo tutta imbacuccata con una grossa sciarpa che percorreva tre volte il giro del mio collo e mi lasciava scoperto soltanto lo sguardo.**Si andava a comprare il pane e puntualmente una delle due baguette spariva prima di arrivare a casa divisa equamente tra me e i piccioni della piazza. Si scambiavano quattro chiacchiere con la signora della fioreria sotto casa e ogni tanto quando era buon umore prendeva un fiore e lo inseriva tra i miei capelli.**Non sapevo ancora leggere le ore ma sapevo riconoscere la posizione delle lancette che indicava l'arrivo di mio padre e appena capivo che era il momento il mio naso tornava nella sua posizione sul vetro freddo e appannato.**E la macchinina buffa finalmente arrivava.**E non vedevo l'ora di indossare nuovamente la mia sciarpa di lana per andar giù e scivolare sui quei sedili di pelle nera.*

La Raspà

La Raspa

In quelle sere "gentili" molte volte era uso uscire appena dopo cena.

Gentile non era solo la sera, me lo era l'aria, il momento, le persone, che come per una magica alchimia si erano mescolate fino a raggiungere un'inconsapevole ed inaspettata perfezione.

Si finiva di cenare quasi di fretta, in cucina, tutti intorno e qual tavolo ed a quelle sedie di formica gialla, con il sottofondo di musica trasmessa da una radio verde sistemata alle nostre spalle, caratterizzata da una sola e grande manopola piena piena di numeri e nomi di città.

Londra, Singapore, Bombay, New-york, e la mia mente già volava verso un giro del mondo in poco meno di 80 giorni, seguito subito dopo da un altro viaggio verso il centro della terra.

Mentre io fantasticavo ad occhi aperti, mia mamma aveva già sparecchiato, ed in men che non si dica la cucina era linda, e noi eravamo pronti ad uscire.

Si usciva a piedi, passando da un grande portone di legno, che dava direttamente sulla strada, quella stessa strada che a volte era un torrente, regno incontrastato delle nostre "barchette".

Io camminavo vicino a mio Papà, mentre invece mio fratello, più piccolo, era sempre attaccato alla gonna della Mamma.

La via non era ancora asfaltata, ed i nostri passi sollevavano una piccola nube di polvere, mentre rasentavamo il fieno che scendeva lungo il muro di una casa, percependone l'odore buono e gradevole, e che subito dopo cedeva il passo al rumore ed all'odore di una stalla.

Il sole ormai non c'era più, ma vi era ancora tanta luce, e sarebbe durata ancora per molto.

Ancora pochi passi e saremmo sbucati sulla via principale del paese, e subito dopo finalmente eravamo al Bar, meta consueta delle nostre uscite.

C'era già parecchia gente, ed allora i miei cercavano un paio di sedie da aggiungere a tutte quelle che già c'erano.

Si andava nel cortile interno del Bar, e con un po' di fortuna si potevano trovare quelle poltroncine fatte di plastica intrecciata arancione, o verdi, oppure quelle dure e pieghevoli di legno a stecche.

E così facevano tutti quelli che arrivavano dopo, fino ad occupare buona parte della strada e fino a formare un promontorio verso il centro della piazza.

Ma allora non era un problema. Il traffico era quasi inesistente, ed anche chi ci passava, lo sapeva, e procedeva con cautela.

Io preferivo stare in piedi, sulla porta, a giocherellare con quella tenda fatta di lunghe strisce di plastica, ed a dividerla in strisce ancora più sottili, almeno fino a quando una burbera voce da dentro non mi diceva di smettere.

Le discussioni lì fuori erano sempre animate, tranne quando a parlare ed a raccontare le sue storie era un certo " Cletu ", il ciabattino del paese, dotato di una innata e spiccata ironia, oltre che ottimo oratore.

Io rimanevo incantato ad ascoltarlo, mentre con la coda dell'occhio guardavo più in là, verso la via che conduceva alle scuole.

Avevo visto la sagoma del " Potu ", con quel suo caratteristico incedere fatto di piccoli passettini microscopici.

Qualcuno appena più grande di me gli passava vicino, in bicicletta, e gli diceva qualcosa, e lui minaccioso alzava il bastone in segno di protesta, e di minaccia.

Anche se il " Potu " in realtà non avrebbe mai fatto del male ad una mosca.

Era un gioco, e come tale andava visto.

Ad un certo punto della serata mio Papà chiedeva sempre a me ed a mio fratello cosa volevamo prendere.

Io ero un abitudinario, e la mia scelta era sempre un gelato con due palline, al cioccolato.

Quando invece le serate erano molto calde, ecco l'alternativa " la Raspà, cioè la Granita.

Mio Papà si alzava, si affacciava all'interno del Bar e diceva : " Pierinu, una raspà ".

Il Pierinu borbottava sempre un po', perchè magari in quel momento era seduto a leggere il giornale, ed iniziava il procedimento, molto particolare, per preparare la Raspà.

La macchina tritaggiaccio non gli funzionava mai, ed allora dall'interno di un frigorifero prendeva un bel blocco di ghiaccio, lo avvolgeva in un panno, e poi ci picchiava sopra con una grossa chiave inglese, fino a trituarlo il più possibile.

Travasava poi il tutto in uno di quei boccali per la birra alla spina, quelli con il manico, con l'aggiunta di un lungo cucchiaino di metallo chiedendomi :

"Che gusto ? "

" Amarena " dicevo sempre io.

Ed eccomi finalmente con la mia Raspà, fredda, con blocchi di ghiaccio spesso giganteschi, che mi infilavo in bocca sperando che si sciogliessero rapidamente.

Quando i pezzi si stavano diradando, iniziavo a girare il tutto con il cucchiaino, per sciogliere ancora di più il ghiaccio, fino a lasciare sul fondo della caraffa quattro dita di

enorme, tanto che Lei mi si doveva avvicinare.

La musica usciva da quella casse, altissima, e noi cantavamo, a modo nostro, magari senza nemmeno conoscerne la parole.

Le stagioni si susseguivano, ed a volte il sole si rifletteva su quel cofano così giallo tanto da illuminare anche noi all'interno.

Altre volte invece la pioggia penetrava dappertutto, ed il gelo poi imbiancava i vetri.

Ne ho fatta di strada da quei momenti, forse troppa.

Anche se so che quel fiume e' sempre là, ora so che non scorre più per me, per noi.

Camminando per le vie del centro della mia città, tutto quello che vedo ora sono i ricordi, che mi aspettano dietro ad ogni angolo, che mi chiamano.

Forse l'età adulta, matura, sta già cedendo il passo a qualcosa di diverso, una stagione nuova, quella in cui si iniziano a tirare le somme di una vita.

Scrivo queste righe per cercare di fare un po' d'ordine nella mia mente, per mettere su carta le impressioni che si agitano dentro di me.

Prima che svaniscano.

Prima che svaniscano

06 maggio 2008 - **Aspes**

Prima che svaniscano

E ne ho fatti di chilometri per le vie del centro di quella città.

A pensarci bene, tutto era come e' ancora oggi, ma in realtà completamente diverso.

Da studente, timidamente mi avvicinavo alle vetrine per me sfavillanti, piene di oggetti da poter solamente sognare,

Ero così ingenuo, così giovane che tutto mi affascinava.

E ne ho fatti di chilometri con Lei lungo le vie del centro della mia città.

Le stringevo la mano, camminando, ne sentivo il calore, e Lei senza nemmeno accorgersene stringeva la mia sempre di più, sempre più stretta, come a rafforzare il nostro stare insieme, cercando in quel modo di diventare una cosa sola.

Camminando per le vie del centro, spesso ci si fermava a guardare le vetrine, e Lei, come me, affascinata da quello che vedeva apriva un po' la bocca con fare meravigliato.

Lei guardava quello che c'era dietro al vetro, ed io guardavo Lei riflessa nella vetrina, il capo un po' chino, con i capelli lunghi e lisci che gli scendevano in avanti a coprirle il viso, con la mano libera che disperatamente cercava di ricomporli dietro all'orecchio, inutilmente.

“ Maurizio, hai visto che bello quel ? “

Io dicevo sì, ma nemmeno sapevo a cosa mi riferivo, tanto ero preso da Lei, tanto ero intento a guardare Lei, solo Lei.

Camminando per le vie del centro siamo cresciuti, ci siamo incontrati, ci siamo lasciati.

Spesso ci siamo infilati in una libreria, a leggere i titoli dei libri, a cercare di convincerla che anche un libro che può sembrare strano fine e' bello, a raccontarle in un minuto tutta la trama di via col vento, a parlarle di come doveva essere bella Tara in quel periodo, come se esistesse veramente.

Tante volte ci siamo fermati a prendere un gelato, in pieno inverno, mentre pioveva, fuori sul marciapiede a congelarci le mani, ridendo, dicendoci che solo degli stupidi potevano prendere un gelato con quel freddo.

Ed alcune volte siamo entrati in un cinema, a vedere non so cosa, stretti l'uno vicino all'altro, sperando che quel film non facesse commuovere troppo, perchè non saremmo riusciti a trattenere le lacrime, come quella volta che andammo a vedere “ Dietro la maschera “, ed alla fine tutti erano ancora seduti al loro posto, e le maschere erano i nostri visi, rigati di lacrime.

E ne ho fatti di chilometri uscendo da quella città, con la Giallina che allora sembrava

liquido gelato rosso, che bevevo in un fiato.

Quello era nettare, era l'essenza della Raspà, e mi avrebbe lasciato una sensazione di freddo che mi avrebbe accompagnato fino a casa.

Mia Mamma non faceva in tempo a mettermi a letto che già dormivo, felice, beato.

Ora, è inutile dirlo, non c'è più nulla di tutto ciò.

Però quando cammino con la mia bambina per le stesse vie di quel paesino, tenendola per mano, ora spero che lei possa incamerare un po' di quella gioia, di quella serenità che all'epoca ho provato io.

Anche se ora non c'è più nulla, tutto è ancora vivo dentro di me, in una parte isolata della mia anima, dove io stesso faccio fatica ad accedere, e dove entro con circospezione, in punta di piedi, quasi a non voler disturbare.

Come se quel mondo lì fosse ancora vivo, reale, dove la gente ancora esce dopo cena per chiacchierare, con i figli per mano, e dove il “ Cletu “ ancora racconta le sue storie e dove il “ Potu “ agita il suo bastone, minaccioso.

Per sempre.

Lungo la riva del Sesia

14 febbraio 2007 - **Aspes**

L'ungo la riva del Sesia

Io ed Tafa eravamo poco più che bambini, ma ancora lontani da quei 14 anni che ci avrebbero resi motorizzati.

Eravamo in quell'età indefinita che faceva sembrare tutto fantastico, bello.

Anche quel paesino dove vivevamo ci sembrava grandissimo, e non esisteva niente altro se non il microcosmo che ci circondava, dove le cose erano chiare, ben definite, senza imprevisti.

Il Tafa aveva la mia stessa età, ed abitava proprio di fronte a casa mia.

Ormai era estate, eravamo liberi da impegni scolastici e le nostre case ed i cortili erano sempre aperti, ed io ed il Tafa vivevamo quasi in simbiosi.

Faceva caldo, ma non era mai opprimente.

In cucina mia madre spesso cantava, e solo una tenda che gentilmente si muoveva mi divideva dal cortile, dai giochi, dalle nostre avventure.

Mio Padre era al lavoro, e finito il pranzo mio fratello, che era ancora piccolo, giocava per un po' e poi andava a dormire.

Per lui le giornate erano un po' più corte delle mie, ma avrebbe avuto il suo tempo più avanti.

La radio, semplice, con una grossa manopola circolare era sempre accesa, colonna sonora delle giornate e dell'estate.

Di solito il pomeriggio incominciava così : " Ito ? " Ito ero io, all'epoca mi chiamavano così, ed era il Tafa a chiamarmi.

Uscivo subito fuori, in cortile, lasciando che la tenda si richiudesse alle mie spalle.

Due parole per metterci d'accordo, e poi via sulle bici, tra fragore di cartoline sui raggi e scampanellate furibonde.

Quel giorno saremmo andati al Sesia, a " battere pietre ".

Per chi non lo sapesse, " battere pietre " non è altro che una versione un po' diversa di " andare per pesci ".

Consisteva nel camminare lungo la riva del Sesia, lambendo l'acqua, e lasciando cadere grosse pietre su altre semisommerse.

Fatto ciò bastava sollevare la pietra e sotto si trovavano tanti pesciolini intontiti, che infilavamo velocemente nella busta.

14 dicembre 2007 - **Watson**

risposta #1 (Watson)

nel 1990 ero militare a Trento e quando ero in libera uscita un giro per il centro della città era il nostro unico svago...

una domenica però ricordo che uscì dalla caserma da solo, era una giornata invernale e forse mi sentivo solo, fatto stà che invece di andare verso il centro presi la direzione opposta e mi incamminai verso la periferia

ricordo che mi ritrovai seduto su una panchina di un giardino nei pressi dell'ospedale, quando si avvicina una ragazza per chiedermi un'indicazione stradale...

cercava l'ospedale, lei arrivava da fuori e doveva aspettare un'amica, si fermò a chiacchierare e quando arrivò l'amica divenne naturale continuare la discussione in centro...

ricordo che finimmo in una pasticceria, ci sedemmo e ordinammo tre te e dei pasticcini e continuammo a chiacchierare....

.... ero felice, non mi sentivo più un militare obbligato a dire sempre di sì, ma un essere umano che chiacchierava con suoi simili...

... ricordo il tepore della stanza, il sapore dei pasticcini, l'aroma del te, ricordo le due ragazze e la mia gioia (probabilmente avrò pure fatto dei pensieri non postabili... ma ora non lo ricordo 🙄)

ma venne il momento che dovetti lasciarle, il momento che dissi a loro che ero solo un militare che doveva rientrare in caserma (turno di guardia), ma loro mi accompagnarono lo stesso e ci si salutò con rammarico quel pomeriggio di un freddo inverno...

Le domeniche successive ripassai spesso davanti alla pasticceria, le cercavo dentro, cercavo quelle sensazioni di piacere che una semplice chiacchierata tra estranei a volte danno...

... non le vidi mai più, poi iniziarono le fughe domenicali e poi tutto passo

ma ecco se un giorno dovessi per disgrazia passare a Trento, non voglio in nessun modo rivederla quella pasticceria, non voglio perdere questo piccolo e innocente ricordo che tu Aspes mi hai regalato, che mi hai tirato fuori dai miei ricordi dimenticati....

... preferisco ricordare un tempo che non c'è più per poi riporlo nel grande archivio dei nostri ricordi e dimenticarlo fino alla prossima occasione.

Grazie Aspes 🍀🍷

Ne abbiamo passate di mattine lì dentro, parlando, ridendo, scherzando, e senza nemmeno saperlo, crescendo.

Quando arrivarono gli anni della Giallina, Sacco diventò una tappa del Sabato pomeriggio.

Il posto era sempre lo stesso, ma noi eravamo cambiati, ed i giri spesso ci portavano lontani.

Un po' alla volta rallentammo le visite da Sacco, fino a non andarci più per niente.

E quanto capitava di ritornarci, la cioccolata era sempre buona come una volta, ma affacciandoci nella sala in fondo, ci accorgevamo di non conoscere più nessuno.

Il tempo era passato, ed altri avevano preso il nostro posto.

Adesso che ho cinquantanni, anzi, qualcosa di più, queste cose mi ritornano sempre di più alla mente.

Ogni volta che torno alla Badia cerco poi di andare al mattino dopo a Novara.

Entro in quella scuola che una volta erano le Magistrali, e che ora è Università.

I corridoi sono sempre pieni di gente, e le scale sono sempre uguali, ma quella grande Aula Magna non c'è più, e non c'è più l'aula di Scienze, la biblioteca.

Esco e mi avvio verso il Centro, ed entro da Sacco.

E' l'ora delle colazioni, di ragazzi e ragazze non c'è nemmeno l'ombra, ed a dispetto del colesterolo, mi tuffo in una bella cioccolata con panna, senza avere il coraggio di guardare quella stanza là in fondo, che so bene che ancora c'è.

Un paio di mesi fa camminavo lungo le vie di Novara dopo cena.

Non pensavo a nulla. Passeggiavo e guardavo le vetrine, quando ad un certo punto mi sono sentito perso : ma come, non c'è più Sacco ?

Ho sentito come una morsa allo stomaco, e mi sono guardato in giro, quasi perso.

Sono tornato sui miei passi, ed ho visto quella porta.

Mi ero solo sbagliato, Sacco era ancora lì.

I posti spesso hanno un significato enorme, ed il fatto che alcuni ci siano ancora stanno a significare che il passato è ancora vivo, che qualcosa è rimasto.

Sacco per me è un ponte tra il mio passato ed il mio presente, tra quello che ero e quello che sono ora, tra il fatto di essere cresciuto e la voglia di essere ancora un ragazzo.

Anche adesso, anche ora, se chiudo un attimo gli occhi risento quel profumo di cioccolata e panna, quel vociare, rivedo quei ragazzi.

E rimango con la certezza che i ricordi delle cose belle non muoiono mai.

Certo, le prede non erano mai grosse, ma tutto questo dava tanta soddisfazione e divertimento.

Avevamo il nostro posto preferito, ed in quella giornata di piena Estate saremmo andati proprio lì.

Il sesia era ancora il fiume che era sempre stato, quello dei nostri padri e dei nostri nonni, verde, assennato, tranquillo.

Lo stravolgimento causato dalle cave di ghiaia stava solo iniziando, ed i tratti deserti e tranquilli erano infiniti.

Il " nostro posto " era un lungo tratto quasi rettilineo, completamente al sole, e ci si arrivava solamente se si conosceva bene la zona, e non era mai frequentato dai " bagnanti " estivi.

Infatti quando ci arrivammo, il posto era praticamente deserto. Solo più avanti, a circa duecento metri da noi, si intravedeva un curioso tizio seduto sulla riva che si proteggeva dal sole cocente con un plaid a quadretti.

Mi ricordo che dissi al Tafa qualcosa tipo : " Ma cosa ci fa uno in piena estate con un plaid in testa ? " .

Il Tafa disse " Boh .. ", ed incominciammo il nostro lavoro.

Le buste si stavano riempiendo velocemente di pesciolini, oggi se ne trovavano veramente tanti, e colpo dopo colpo, pietra dopo pietra ci stavamo avvicinando al tizio sulla riva.

Io già pensavo : " Ecco, che scocciatura, ci tocca andare più avanti e lasciar perdere quel tratto di riva " .

Pensavo ancora questa cosa, quando mi girai alle mie spalle e vidi una cosa che mi gelò il sangue, e mi lasciò senza fiato e senza parole : Un carro funebre stava avanzando faticosamente sul greto del Sesia, e stava proprio venendo verso la riva e verso di noi .

Chi era seduto di fianco al guidatore, ancora con l'auto in movimento spalancò la portiera e ne scese velocemente, urlandoci : " Fermi, fermi, non muovetevi !!!! " .

Il Tafa si fermò, e mi guardò con fare interrogativo.

Ora il carro funebre era vicino all'acqua, di fianco al tizio che stava prendendo il sole, ed allora il ed il Tafa ci avvicinammo.

E fu proprio allora che capimmo : non c'era nessuno che stava prendendo il sole. Sotto al plaid c'era un ragazzo che era annegato un paio di giorni prima.

Aveva le braccia davanti al volto, come per difendersi da chissà che cosa, e ad ogni movimento l'acqua gli usciva dalla bocca, ed era così rigido che faticarono ad adagiarlo nella bara.

Tutto si svolse in uno strano silenzio. La bara fu caricata sul carro funebre che riprese la via del ritorno.

Noi lasciammo le buste con i pesciolini dov'erano. Era Luglio, faceva caldissimo, ma io avevo un gran freddo.

Tornammo a casa, e solo li io ed il Tafa ricominciammo a parlare : " Ma come si fa a lasciare un morto li da solo sulla riva !!! " .

In realtà qualcosa avevano detto quelli del carro funebre : " E' rimasto li solo una mezzoretta .Il tempo di trovare la strada, tanto qui non c'è mai nessuno .

Quel momento non l'ho più scordato, tanto che da allora, ogni volta che purtroppo qualche parente od amico ci lasciava, io non sono mai riuscito ad andarli a vedere, perchè mi veniva sempre in mente quella scena.

E questo è durato fino a qualche anno fa, quando mia nonna mi ha lasciato, ed allora, sforzandomi, sono riuscito a vincere quel ricordo.

..... Io ed il Tafa, sulla riva del Sesia, a " battere pietre " !!!!!

Tutto era bello, bellissimo, favoloso, tranne che per una cosa : lì c'era da studiare veramente.

Ma in quel periodo era l'ultimo dei miei pensieri.

Gli anni erano particolari. Era il '72-'73, ed il '68 era ormai lontano, ma ancora si respirava qualcosa del genere.

Assemblee, Cortei, Scioperi erano all'ordine del giorno, il tutto farcito ogni tanto da una telefonata anonima che paventava una bomba all'interno delle scuole, cosa che ci faceva felici e ci faceva uscire fuori, a spasso per Novara.

Eppure in qualcosa credevamo, tanto che gli slogans scanditi durante i Cortei erano veri, sinceri, e la Fede di allora sarebbe poi rimasta uguale per tutta la vita, anche adesso.

Però eravamo giovani, eravamo ragazzi, e così capitava di sganciarsi dal Corteo, e di entrare in un posto che un mio amico un giorno mi aveva fatto conoscere : da Sacco.

Vi era semplicemente una porta di vetro che dava sulla via principale, con una piccola vetrina che non ti lasciava vedere dentro.

Ma dentro era uno spettacolo : il banco sulla sinistra profumava sempre di cioccolata e panna, di caffè, di Brioches appena sfornate.

Di fronte c'erano alcuni tavolini e sedie sempre occupati da gente per noi allora troppo grande. In fondo si apriva però un'altra sala, con piccoli divanetti e poltroncine di pelle rosso scuro.

E quello era il nostro regno.

Ti affacciavi, e la stanza era piena di ragazzi e ragazze.

I primi chi con l'eskimo e chi con il Loden, le ragazze con un abbigliamento tutto loro, fatto di cappotti tutti diversi, di sciarpe e berretti di lana colorati, di mantelline, di ponchos.

Si entrava ognuno con la propria tazza di cioccolata e panna in mano, e si cercava un posto dove sedersi.

L'aria anche qui era invasa che quel dolce odore di cioccolata, misto a patchouli.

Gli sguardi correvano da un capo all'altro della sala, e la "Lei" di turno era, chissà perchè, sempre seduta da un'altra parte.

La si cercava disperatamente con lo sguardo fino a che Lei ti vedeva e ti sorrideva, e magari ti faceva ciao con la mano.

A qual punto io davo una gomitata al mio amico, e dicevo : " Hai visto, mi ha sorriso " !!!!!

Ecco, così la giornata aveva avuto un senso, ero felice.

Cioccolata da Sacco

13 dicembre 2007 - **Aspes**

Cioccolata da Sacco

Le elementari le avevo fatte nel Paesino dove vivevo, in quella scuola che oggi è diventata il Museo del riso, dato che di bambini ormai ce ne sono sempre meno.

Ci arrivavo i primi tempi accompagnato da mia Madre, piccolo piccolo con il grembiule nero, il colletto bianco rigido ed un bel fiocco blu, con la paura di entrare in quel cortile che mi sembrava gigantesco.

Poi la paura passò, e anche i cinque anni passarono in un soffio, lasciando per sempre a casa quel cestino di plastica traforato che conteneva la merenda.

Arrivarono così gli anni delle medie, in altro paese, che raggiungevo quasi sempre in bicicletta, o con i pattini a rotelle.

Anni che già sapevano di motorini, di piccole uscite serali, di amicizie che sarebbero durate per tutta la vita.

Ma il vero cambiamento arrivò tre anni dopo, quando si aprirono le porte delle Medie superiori.
La grande città, Novara, era lì ad aspettarmi, ed una vita tutta nuova mi si apriva.

La Corriera che partiva dalla Badia partiva prestissimo, di notte.

L'aspettavamo rinchiusi nel Bar, che nonostante l'ora era già aperto, non tanto per guadagnare qualcosa, ma solo per non farci stare fuori al freddo, e poi per noi era già una seconda casa.

E la Corriera alla fine arrivava, vuota, perchè il nostro era il primo Paese del lungo giro che avrebbe fatto.

Si saliva, e Paese dopo Paese la si vedeva riempirsi di ragazzi e ragazze, vocianti, e già lì si scambiavano i primi sorrisi ed i primi saluti.

Quando alla fine Novara arrivava, era comunque troppo presto, ancora buio, e così ci dirigevamo verso il Duomo, grande e caldo, entravamo ed occupavamo una fila di banchi verso il fondo, ridendo cercando di non dare fastidio alla gente che era lì per altri motivi.

E quando arrivava l'ora, ognuno per la sua strada, ognuno verso la propria scuola. Io entravo alle Magistrali.

Il portone era gigantesco, di quel legno pesante che si usava una volta.

Salivo qualche scalino e mi si parava davanti la Statua di una Contessa, che aveva dato il nome alla Scuola.

Corridoio, e subito a destra ecco la Prima-E.
Era iniziata l'avventura.

Testarossa

02 maggio 2007 - **Aspes**

Testarossa

Eravamo poco più che bambini, ancora con i pantaloncini corti e le magliette a righe, ma si stavano avvicinando i fatidici 14 anni, e lì per noi sarebbe cambiato tutto.

In realtà alcuni cambiamenti erano già iniziati : I capelli, da cortissimi o corti, stavano iniziando a crescere arruffati, conferendoci un'aria buffa, stralunata.

Una testa da Hippy sopra un corpo poco più che bambino !!!!!

Era il primo passo verso un' indipendenza agognata e sospirata, ed il passo più grosso sarebbe venuto di lì a poco, quando per alcuni di noi si sarebbe realizzato il sogno più grande, più bello ed importante : il Motorino !!!

Nel frattempo passavano le giornate ciondolando dentro e fuori dal Bar, sentendoci troppo grandi per vivere ancora le giornate a girare in bici scimmiettando i motorini, ma ancora troppo piccoli per poter fare sul serio.

Ogni rumore di motore ci faceva correre fuori dal Bar, per vedere cosa stava passando e per poter commentare almeno per una mezz'ora quanto visto.

Ognuno aveva già le sue preferenze, le sue piccole passioni, ma su una cosa eravamo tutti d'accordo : c'era un motorino che a quei tempi ci faceva sognare, impazzire.

Avremmo fatto di tutto non per averne uno, cosa da noi tutti ritenuta impossibile, ma solo per poterci fare un giro, almeno una volta.

Questo motorino era il " Malanca Testarossa ".

Il nome faceva paura, così tanto che anche chi aveva già il motorino, se per caso ne incontrava uno, rallentava e si faceva da parte, per farlo passare.

Si parlava di velocità impressionanti, più di 110 all'ora, e qualcuno diceva che più di una volta andando a Novara con l'auto del proprio padre, era stato superato dal Testarossa che andava così forte che in un attimo era già sparito.

A me purtroppo non era mai successo, però ogni volta che salivo sulla macchina del mio Papà facevo metà del viaggio con la testa girata all'indietro, sperando che il Testarossa arrivasse e ci sorpassasse.

Eravamo in piedi appena fuori dal Bar, io e gli altri amici di sempre, quando da lontano vedemmo arrivare qualcuno con il Motorino.

E più si avvicinava a noi più la mia gola si serrava e si seccava, e quando fu a pochi metri realizzai che quello era una Testarossa !!!!!

Il ragazzo si fermò al Bar, mise il Testarossa sul cavalletto e salutò un ragazzo che era si

con noi ma con qualche anno di più.

Lo conosceva e si misero a parlare.

Ma il Testarossa lo aveva lasciato lì da solo, e lo accerchiammo : era veramente bellissimo !!!

Basso e lungo, con il serbatoio bianco e le strisce rosse e verdi, manubrio basso, carburatore da 22 con tromboncino ed espansione.

Era il massimo che ci poteva essere in giro, e non osavamo nemmeno toccarlo !!!

Rimanemmo lì finché il ragazzo non ripartì, e non ci saremmo mossi nemmeno per tutto l'oro del mondo.

L'unica cosa che gli dicemmo fu : " Tira "

E lui lo fece Quelle marce sembravano non finire mai, e dall'espansione arrivava un sibilo che penetrava dritto dritto nelle orecchie.

In un attimo non ci fu più, e noi dicemmo qualcosa in dialetto piemontese che è meglio ora non tradurre.

Il ragazzo con cui aveva parlato venne da noi e disse : " Ha detto che passa senza problemi l 110 ... !!!!! " "

Ora il Testarossa era qualcosa di reale, lo avevamo visto veramente, e quasi toccato.

Quel ragazzo, di pomeriggio, ogni tanto prese a ritornare al nostro Bar. Mi ricordo che si chiamava Gianni, ed era di un altro Paese non lontano dal nostro.

Arrivava, si fermava vicino a noi, spegneva il Testarossa e ci rimaneva seduto sopra, attorniato da tutti noi.

Gli facevamo mille domande, guardavamo il Testarossa in ogni suo minimo dettaglio , sfioravamo il serbatoio e le manopole con le nostre mani e perceivamo il calore che proveniva dal suo motore.

Giorno dopo giorno la cosa si ripeteva sempre uguale, finché io, che ero da sempre un po' più timido di tutti gli altri, di punto in bianco chiesi : " Me Lo faresti provare ? " "

I miei amici mi guardarono, muovendo le mani nel classico gesto che significa : " Ma quando mai ? " ...

Ma lui tutti tranquillo disse " Sì ", scese dalla sella e tenendolo il piedi per una manopola mi ci fece sedere.

Non ci potevo credere : ero seduto sul Testarossa, proprio io che quasi quasi in motorino non ci sapevo nemmeno andare !!!!

Non senza affanno misi in moto, partii sfrecciando un bel po', sia perché il Testarossa aveva le marce belle lunghe, sia perché avevo paura di imbarcarlo.

Questa tortura dopo un po' finì. Visto che tanto non mi facevo male e che tutto sommato a scendere scendevo, gli amici, che sapevano sciare, mi lasciarono perdere.

Restituì sci e scarponi, e mi dedicai alla cosa che avevo voluto fare sin dall'inizio : stare con la Titta.

Il resto della giornata passò con Lei, così come il viaggio di ritorno, parlando e sonnecchiando l'uno contro l'altra.

In seguito ritornai a sciare, ma imparando prima a spazzaneve, e poi, non dico a sci uniti, ma quasi, frenando e curvando, tanto da andare senza problemi su qualunque tipo di pista.

Tutto quello che ora ricordo delle mie esperienze sciistiche è' :

" Giacca vento rossa, Jeans strettissimi, Moon-boot, berretto, guanti bianchi ed I capelli che Le scivolavano sulle spalle " ..

Mamma mia, quasi quasi me la vedo ancora adesso davanti ... !!!!

Il grande Boss avrebbe detto : " Like a vision she dances across the porch .. " "

Ed era vero, era proprio una visione, bella, rara, che come tutte le visioni, sparì.

Il mio amico Genio ²

19 novembre 2007 – **Aspes**

Il mio amico Genio

La prima volta che andai a sciare ero già grandicello, e la cosa fu organizzata dalla Compagnia che frequentavo a Biandrate

La preparazione fu spasmodica : giacca a vento, berretto, guanti, pantaloni.

La partenza era da Biandrate molto presto. Li ci aspettava il pulman.

La Giallina partì senza problemi, quattro chilometri ed ero a Biandrate.

Alcuni amici erano già in piazza. Li salutai e tirai dritto. Dovevo passare a prendere la Titta.

Lei era già fuori dal suo cancello, e quando la vidi trasalii.

Giacca vento rossa, Jeans strettissimi, Moon-boot, berretto e guanti bianchi. I capelli scivolavano dal berretto sulle spalle, ed il sorriso era disarmante.

La feci salire, e ci fermammo vicino al pulman a chiacchierare, e poi partimmo.

Bielmonte arrivò in un attimo.

Coda per noleggiare sci e scarponi, giornaliero, e via

Li mi ricordai che non sapevo sciare.

Purtroppo, non so perchè, se uno va con la moto da cross deve sapere andare anche con gli sci, pena il perenne dileggio da parte degli amici.

Ed allora giù a rotta di collo.

Per andare andavo anche veloce, anche troppo.

Però solo dritto, e senza saper frenare.

La tecnica era urlare : VIA .. VIA a chi si parava davanti, e poi verso la fine della pista, al posto di frenare, ci si buttava per terra.

Qui perdevo immancabilmente entrambi gli sci, che con pazienza recuperavo e mi rimettevo.

Ti sei fatto male, chiedeva la Titta ?

Io dicevo di no, e mi rialzavo tipo Fonzie, dicendo : Hei !!!!

Ma le botte si sentivano, eccome.

Uscii dal paese piano piano, senza tirare, perché tanto sapevo che appena fuori c'era un bel rettilineo, e li avrei scatenato il Testarossa.

E così feci : all'uscita del paese feci lo Stop, rimisi la prima, sfrizionata e vai con tutto l'acceleratore aperto ... !!!!

Ma non successe nulla, il Testarossa rimase al minimo, ed il filo dell'acceleratore si staccò dal comando del gas, rotto !!!!

Ecco, l'avventura era finita : tornai al Bar tirando il filo dell'acceleratore con la mano.

Il proprietario del Testarossa non fece storie, anzi, mi disse che altre volte era successo anche a lui.

Se ne andò con la promessa che me lo avrebbe fatto riprovare, ma io avevo la sensazione che non sarebbe più successo.

I giorni ed I mesi poi passarono, ed il ragazzo con il Testarossa non lo vidi più.

In seguito ho poi avuto un Malanca anch'io, di seconda mano e strausato, nemmeno lontano parente del Testarossa.

Anche crescendo non ho mai dimenticato quel momento, tanto che anni fa, ad una fiera di moto d'epoca ho rivisto un Testarossa.

La tentazione è stata forte, ma poi ho desistito : che senso avrebbe cercare di sdraiare I miei quasi 100 chili su quel motorino ?

Quando mai avrei passato I 110 libero di correre senza casco ?

Però mi sono ripromesso una cosa : appena calo di questi 45 chili, appena I capelli mi ricrescono e si riarruffano lo voglio proprio fare un giro sul Testarossa a 110 all'ora, libero, sereno, come un'estate di tanti anni fa, quando eravamo bambini

Navaho

16 agosto 2006 - **Aspes**

Navaho

Tutto si svolse nei primi anni '70, quando mio Padre promise di regalarmi un bellissimo motorino da Cross nel caso fossi stato promosso.
In quegli anni la voglia di studiare era scarsa, se non nulla, e quindi tale promessa doveva servire a farmi impegnare un po' di più, dato che la mia passione per i motori già allora era immensa.
Abitavo in un piccolo paese di 700 abitanti, in cui purtroppo non c'era un rivenditore di moto.
Fortunatamente nel Paese più vicino ne esisteva uno, anche se principalmente si occupava di vendita e riparazione di biciclette.
Un bel giorno mio Padre mi caricò in auto e mi portò da questo rivenditore, e proprio davanti alla vetrina mi disse :
" Ecco, quello sarà il tuo motorino in caso di promozione ".
Dietro alla vetrina c'era un bellissimo Aspes Navaho, con il serbatoio azzurro metallizzato e quel faro cromato con avvisatore acustico incorporato, così diverso da tutti gli altri e così tremendamente bello.
Io rimasi senza parole, e riuscire a dire solamente qualcosa tipo . : " Ma certo che sarò promosso !!! ".
Penso che in seguito, praticamente tutti i giorni e per un periodo imprecisato, in bicicletta percorsi la distanza che mi separava da quella vetrina, per poi rimanere incantato a guardare quella meraviglia attraverso il vetro.
Già mi vedevo scorrizzare per i pistini da Cross che all'epoca sorgevano spontanei, oppure con gli amici in lunghi giri senza una meta, ma comunque finalmente motorizzato.
E soprattutto, una volta montati i piccoli pedalini posteriori (vietatissimi), avrei potuto anche far salire sul sellino le ragazze che a quel tempo caricavano sempre gli altri già motorizzati (per poi tornare con la schiena ricoperta d'olio).
Purtroppo le cose non andavano come previsto, e quell'anno non fui promosso.
Mio Padre non si fece impietosire, e nonostante le mie ripetute suppliche, l'Aspes rimase dietro quella vetrina.
Penso che tutto ciò segnò profondamente il mio Animo, lasciandomi ancora di più la voglia di possedere un qualcosa a due ruote e con un motore.
Per un po' continuai a guardare l'Aspes dalla vetrina, ma poi smisi, conscio dell'inutilità della cosa e forse in fondo in fondo solamente desideroso di soffrire un po' meno.
Gli anni poi passarono, ma non la passione.
Compiuti i fatidici 18 anni, pur continuando a studiare (questa volta con risultati migliori) iniziai a trascorrere le vacanze estive lavorando.
Questo mi permise di avere un po' di indipendenza economica, e finalmente riuscii a comprare la mia prima moto da Cross, anzi, in realtà ne comprai due , che furono due Aspes Hopi 125 CR, tutte e due con la testa larga, che ora mi pento immensamente di avere venduto.
Crescendo mi diplomai ed iniziai a lavorare in pianta stabile, e da allora sono passato attraverso varie moto da Strada, ancora da Cross e da Trial, e verso la metà degli anni '90 mi sono appassionato alle moto d'Epoca.
Ho iniziato a frequentare i mercatini, e proprio in uno di essi, quando meno me lo aspettavo, ho visto un Navaho 50, azzurro, con lo stesso faro, bello come allora, come se il tempo per Lui non fosse proprio passato..
Ora questo piccolo Navaho riposa nel mio Garage, in compagnia di altri cinquantini. Certo,

1989 nasce il mio amore – Charleston bigrigia (ciao Matteo) ¹

19 febbraio 2007 - **Aspes**

1989 nasce il mio amore – Charleston bigrigia (ciao Matteo)

Servizio di leva.

Per la maggior parte di noi, od almeno per chi lo ha fatto, il Servizio di Leva è stato solamente una gran scocciatura, ed anche per me non è stata una cosa diversa.

L'unica fortuna fu che capitò, per pur caso, di doverlo fare nella Città distante solo 10 chilometri da dove abitavo, quindi praticamente a casa.

Oltre alla normali incombenze, in più avevo un compito particolare : ogni venerdì sera, appena scattava la libera uscita, dovevo accompagnare i " Vecchi " che andavano in licenza alla Stazione.

Ne avevo accompagnati alcuni il primo Venerdì di permanenza in Caserma, e data la mia guida particolarmente brillante, erano arrivati in Stazione così presto da poter prendere un treno che li faceva arrivare a casa con ore di anticipo rispetto al solito.

La guida brillante consisteva nel : sorpassi al centro della carreggiata, piccoli tratti contromano e tratto finale prima della stazione nel viale pedonale !!!!

I " vecchi " erano terrorizzati, ma nonostante ciò il lunedì successivo mi ringraziarono , ma purtroppo la voce si sparse, ed ogni venerdì pomeriggio avevo gente in coda che supplicava per un passaggio.

Questo andò avanti per mesi, finché una sera sentii un rumore sordo provenire dal motore, e poi un rumore assordante : mi fermai, pensando di aver perso uno scarico, ma invece con stupore vidi che il motore mi aveva letteralmente " sputato " una candela.

Inutile dire che i " vecchi " dovettero proseguire a piedi, ed io a fatica raggiunsi il meccanico, che pazientemente mi riflettò la testata e mi rimise la candela.

Da quella volta i passaggi terminarono, anche perchè nel frattempo ero diventato vecchio anch'io.

A questo punto vi chiederete cosa significa tutto ciò vero ?

Beh, quell'auto era una Dyane, gialla.

Mi accompagnò fino alla fine del servizio di leva, fedele come sempre, perfetta come un orologio e cucita addosso a me come un vestito.

Nessuna altra auto è stato poi così per me

1- risposta ad un post di Watson

Per tanto, tantissimo tempo questo mi ha fatti stare male, perchè sapevo di avere rovinato la giornata ad una tranquilla famiglia, e non potevo fare nulla per porre rimedio.

Adesso mi ritrovo padre anch'io, e se passeggio per strade di campagna, o lungo I viottoli del lago, quando sento un rumore mi giro sempre a guardarmi la spalle, perchè I folli, con l'Aspes, sono sempre in agguato ... !!!!!

non è la stessa cosa. i pistini da Cross ormai non ci sono più, ed hanno lasciato il posto a Parchi Naturali sbarrati da perentori divieti d'accesso.

Anche le ragazze nel frattempo sono cresciute, ed ormai non c'è più speranza di poterle caricare per un bel giro serale senza casco.

Però, quando entro in Garage e sollevo il telo che ricopre l'Aspes, per un attimo mi sembra di ritornare a quei miei 14 anni, come se il tempo non fosse mai passato, e questo cari Amici, questo non ha prezzo !!!

Per Motociclisti

05 dicembre 2006 - **Aspes**

Per Motociclisti

Proprio non riesco a ricordarmi il giorno in cui scesi per l' ultima volta dalla moto.

Non mi ricordo che tempo ci fosse, che periodo era, se prima di entrare per l' ultima volta il quel garage ero andato veloce oppure no.

Come tutte le volte mi sono fermato, ho levato la marcia ed ho spento il motore.

Per un po' il suono di quel motore continuò a rimbalzare da una parete all'altra, come se non volesse saperne di zittirsi, ma poi smise, per sempre.

Tolsi il casco, ed uscendo mi girai a guardarla, come sempre.

Pur con tutti i suoi anni, i suoi chilometri, mi pareva ancora bellissima.

Il momento più bello per me era sempre stato quello in cui ci salivo. I movimenti erano appositamente lenti. Mi ci sistemavo il meglio possibile, allacciavo il casco, giravo la chiavetta per vedere quella serie di spie accendersi e poi rispegnersi, e poi il dito correva al bottoncino dell'avviamento. Una piccola pressione e quel rombo incominciava a riempire il locale, così pieno, così musicale, e le vibrazioni facevano presagire cosa sarebbe successo quando, dopo aver messo la prima, l' avrei lasciata libera di correre, senza costrizioni.

Ne ho fatti di viaggi, da solo od in compagnia, senza una meta precisa, lungo ogni tipo di strada.

Sembrava che quel periodo non dovesse mai finire, che ci fosse sempre un altro giro da fare.

Ora invece so che la vita ci riserva sorprese inimmaginabili, e spesso compiamo gesti, dati per scontati, che poi non ripeteremo più' in futuro.

Ancora oggi mi manca quella moto, mi mancano quegli anni .

Ancora per una volta ancora vorrei salire in sella, chiudere la visiera e ripartire verso quei luoghi tanti cari, in compagnia di persone che purtroppo non ci sono più.

Vorrei accucciarmi sotto quel cupolino, stringere forte quelle manopole, e lì sotto ascoltare l' urlo di quel motore, percepirne anche la più piccola nota, e con la coda dell'occhio vedere quella lancetta salire fino a quel limite tanto agognato e desiderato : 300 !!!.

Non me ne sarei mai andato da quel posto senza averla fatta in modo discreto e che cavolo !!!!

Quel giorno era sicuramente estate, perchè faceva caldo e la vegetazione era cresciuta enormemente.

Penso fosse di Sabato, e come tanti altri giorni giravo già da un bel po' lungo il Sesia quando imboccai quel sentiero.

Mi si parò davanti una galleria vera e propria, e tirai le marce il più possibile.

L'Aspes prese una velocità folle, dato il fresco che aleggiava lì sotto e dato il tipo di terreno così duro che non faceva pattinare la ruota posteriore nemmeno un po'.

Arrivai nei pressi della curva sapendo che mai e poi mai sarei riuscito a stare in strada.

Pensai : " Pazienza ci riproverò' subito ".

Arrivai quasi dentro alla curva frenando e scalando, ma quando vidi che proprio non ci sarei riuscito, raddrizzai l'Aspes e lo lasciai dirigersi verso la radura, dove avrei potuto fermarmi, girare la moto e riprovare.

Ma mentre sempre a velocità più che sostenuta entravo nella radura, vidi una cosa insolita ed inaspettata, che mi causò terrore puro : una famigliola, papà, mamma e due bambini avevano aperto un tavolino da Pic-nic proprio lì, e si stavano gustando il loro pranzo.

Per una frazione di secondo non seppi cosa fare, ma l'istinto mi fece piegare il più possibile l'Aspes a sinistra ed intanto riaprii il gas.

Come in quelle scene di avventure marinare dove girano e girano il timone e la barca non vira mai, così l'Aspes parve comunque infilarsi nel bel mezzo di quel Pic-nic, ma alla fine li evitò, sfiorandoli, e passò oltre.

Non mi fermai, lo ammetto, per paura, e fatto una decina di metri mi voltai ma non vidi nulla.

La nube di polvere sollevata era enorme, e dovevo averli ricoperti per intero, purtroppo.

Feci ancora circa una cinquantina di metri, e riguardai.

La polvere si era un po' dissolta, ed il padre mi guardava a braccia aperte.

Le aprii anch'io allo stesso modo, cercando di scusarmi coi gesti.

Feci un' altra strada per tornare a casa, posai l'Aspes, e per tanto, tanto tempo non passai più in quel punto.

Quello che però non mi sono levato dalla mente per tanto, tanto tempo, è la vista degli occhi di quei due bambini non atterrita, ma stupiti, seduti con la loro forchettina in mano, e l'espressione del loro papà già in piedi davanti al tavolino come a difenderli.

L'Aspes ed il Sesia

02 maggio 2007 - **Aspes**

L'Aspes ed il Sesia

Se le domeniche pomeriggio erano segnate dalle sfide in pista, tanti altri pomeriggi erano dedicati a giri in campagna, non tanto per affinare la tecnica, ma quanto per gustare il più possibile la moto in un contesto che ci aveva visto crescere.

La Campagna che circondava il mio paesino era piena di queste stradine, piede di curve, dossi, buche, salti.

Il traffico era inesistente, limitato per lo più a qualche trattore, guidato da persone che comunque mi conoscevano e che si facevano sempre da parte per farmi passare.

Quando tornavano a casa so che avrebbero detto : " E' passato quel matto con la moto da Cross ... !!! "

Io ricambiavo salutando, e moderando la velocità per un po' onde evitare di riempirli di polvere.

Queste stradine, in un modo o nell'altro, portavano tutte al Sesia !!!

E questa era la vera palestra : guadi, salite, discese, ghiaia, fango, sabbia e polvere.

Potevi girare sino a stramazzone al suolo distrutto, ma ancora meglio era trovare un angolo fresco, appoggiare l'Aspes ad un tronco, togliere il casco e sedersi ad ascoltare il silenzio che mi circondava, e guardare quell'acqua scorrere lenta.

In realtà il lato bucolico durava circa 10 minuti, e tutto il resto era adrenalina pura.

Ogni volta si trovavano nuove strade, nuovi sentieri, anche se alcuni percorsi mi rimanevano impressi, per la loro bellezza e difficoltà'.

Uno di questi, in particolare, mi era sempre rimasto molto ostico.

Era un tratto di circa 400 metri, quasi rettilineo ed in leggera discesa, ed in fondo vi era una curva molto secca a sinistra.

Nel tratto rettilineo nei mesi caldi la vegetazione cresceva così tanto da formare una sorta di galleria, fresca, ed il terreno si compattava tanto da diventare duro come cemento.

Appena iniziava la curva a sinistra invece tutto cambiava, e si sfociava in una radura, con erba, sabbia, piante e tanta, tanta polvere.

Era inevitabile che nel tratto rettilineo l'Aspes arrivasse al massimo della sua velocità, e che spesso la curva a sinistra si risolveva in un' uscita di strada, normalmente indolore se non per qualche piccola caduta, che al massimo poteva causare qualche graffio.

Mi capitava di fare questo tratto di strada parecchie volte, fino a fare la curva quasi in modo perfetto.

L'Aspes e la neve

30 aprile 2007 - **Aspes**

L'Aspes e la neve

Sul finire degli anni '70 I sabati pomeriggio, liberi da impegni scolastici, erano accomunati da un rito che, tempo permettendo, si ripeteva sempre uguale.

Erano gli anni delle passioni giovanili, ed una di questa era " la moto da cross ".

Erano anni in cui si viveva tranquillamente, la moto da cross era quasi un mezzo che usavi normalmente, per uscire, per andarci al Bar, ed al massimo I Carabinieri che incontravi ti facevano la faccia cupa.

Eravamo veramente in tanti in quel periodo ad averne una, ed al sabato pomeriggio un meccanico nostro amico teneva apposta la sua Officina aperta per permetterci da fare piccoli lavoretti, anche se in realtà era una scusa come un'altra per stare insieme.

Mi pare fosse la fine di Febbraio, di un inverno molto freddo ma secco, e come tutti gli altri sabati l'officina alle due del pomeriggio era già piena.

Ci stuzzicavamo a vicenda, cercando di trovare I difetti delle moto altrui, anche quando non ce n'erano, sapendo che in realtà quello che contava era aprire sulla pista l'acceleratore un po' prima degli altri, cercando nello stesso tempo di restare in piedi.

L'appuntamento era per domenica pomeriggio sul pistino di Biandrate, come al solito, ed anche quel sabato ci lasciammo con la promessa di ritrovarci tutti là il giorno dopo.

Riportai l'Aspes a casa nel garage : riempii bene bene il serbatoio di Super rossa ormai sparita per sempre, con l'aggiunta di quell'olio ricinato che avrebbe lasciato nell'aria un profumo così caratteristico ed inteso.

Un po' di olio sulla catena, un'occhiata alle gomme, e l'Aspes era pronto per le battaglie che avrebbe affrontato il giorno successivo.

Il buio arrivò presto e la serata passò veloce in compagnia degli amici (e delle amiche), non tralasciando di sfotterci riguardo a quello che sarebbe successo il giorno dopo in pista.

Una volta a casa il sonno giunse veloce, ma a metà notte mi svegliai, e mi sedetti nel letto.

C'era qualcosa che non andava : c'era troppo silenzio, avevo sentito un'auto passare e quasi non aveva fatto rumore, e dalle persiane chiuse proveniva uno strano chiarore.

Andai in bagno aprii la finestra e era tutto bianco, e la neve stava ancora cadendo !!!

Ecco, viva si la neve, ma questo avrebbe rovinato il nostro appuntamento del giorno dopo. Niente pista da cross, niente sfide, niente moto.

Ritornai nel letto un po' deluso, e dopo un po' mi riaddormentai.

Mi svegliai che era già tardi, dopo le undici, e notai subito che al di là delle persiane c'era il

sole : ma come, ma se prima nevicava ?

Scesi al piano di sotto, guardai fuori e vidi che era scesa sì un bel po' di neve, ma adesso c'era già il sole, e dai tetti grondava acqua quindi la neve si stava sciogliendo rapidamente.

Ciondolai un po' in giro, aspettando l'ora di pranzo, e man mano stava prendendo piede l'insana idea di andare in pista a girare ugualmente.

E così fu

Vinta la ritrosia dei genitori, che mi avrebbero voluto con cappotto e sciarpa, mi vestii di tutto punto ed in perfetta tenuta da Cross, e mi avviai verso l'Aspes.

L'unico problema era che l'Aspes in quel periodo non aveva la leva della messa in moto, e così lo dovetti avviare a spinta nello spazio breve del garage, sapendo che non avrei potuto riavviarlo nella neve, il che significava non poter cadere o scivolare.

Agendo sul carburatore alzai il minimo fino a farglielo tenere regolarmente, cosa che non facevamo mai, onde evitare che cadendo la moto rimanesse accesa.

E poi via, ruote nella neve in direzione della pista.

Tutto sommato la guida era quasi come nel fango, anzi un po' meglio, anche se cercare di frenare voleva dire rischiare di cadere.

Lasciai l'asfalto per lo sterrato, e poi ecco la pista.

All'entrata mi fermai. Il motore girava al minimo, e come pensavo non era venuto nessun altro.

La pista era bellissima, bianca, abbagliante, tutta ricoperta dal quel manto luminoso, e splendeva illuminata da quel sole così brillante.

Per un attimo pensai di non entrare in pista, per non rovinare tutto, per non distruggere ciò che la natura aveva creato.

Ma si sa, ero giovane, il motore sotto di me pulsava, e la consapevolezza di avere la pista a disposizione in esclusiva era troppo forte.

Il piede spinse sul pedalino del cambio, l'Aspes balzò in avanti e via, sulla pista !!!

All'inizio incominciai a girare piano piano, senza tirare la marce, senza saltare, senza appoggiarsi al bordo delle curve.

L'Aspes rispondeva bene, quasi non sembrava ci fosse la neve.

Ed allora iniziai a forzare il ritmo.

Un po' per volta l'Aspes iniziò a decollare sui salti, incominciai a sentire la ruota posteriore rovistare nel terreno, e giro dopo giro atterravo sempre più lontano, cercando ogni volta di

saltare un po' più in là.

E giro dopo giro la terra era affiorata dalla neve, ormai prima delle curve l'Aspes rallentava solamente se oltre ai freni scalavo le marce, tanto ci arrivano dentro forte.

Oramai giravo come quando era asciutto, in preda ad un furore agonistico, ed accelerando dovevo spostare il peso sul manubrio, per evitare impennate pericolose, dato che la ruota posteriore ora mordeva la terra nuda.

Cambiavo marcia senza lasciare l'acceleratore, ed all'uscita delle curve la sfrizionata causava un intraversamento corretto da un po' di controsterzo.

BELLISSIMO !!!!!

Penso passò circa un'ora di giri ininterrotti, e poi mi fermai, appoggiando l'Aspes a bordo pista.

Scesi, e mi allontanai di qualche passo per guardarlo grondava neve e fango e trasudava calore in ogni sua parte, che saliva verso l'alto, ed anch'io ero quasi nelle stesse condizioni.

Mi girai a guardare la pista, con il bianco che in alcuni punti aveva ceduto il passo ad un fango scuro.

L'Aspes borbottava al minimo e ritornai in sella. Le mani erano appoggiate sulle manopole, ma non volevo andarmene. Volevo prolungare ancora un po' quel momento di profondo appagamento, quasi percependo che una cosa così non si sarebbe ripetuta mai più.

Il piede spinse di nuovo sul pedalino delle marce, e come una schioppettata l'Aspes ripartì, una marcia dopo l'altra.

Quel po' di neve sulla strada ormai non poteva spaventare più nessuno.

Riposai l'Aspes nel garage, sporco, me bello come non mai.

E fu proprio così : una cosa così non si sarebbe ripetuta mai più.

Di giri in pista ce ne furono ancora tanti, ma niente ebbe più quel sapore di sfida come quel giorno di neve.

Poi finirono gli anni '70, l'Aspes se ne andò, finì la giovinezza e la spensieratezza ad essa correlata.

Ma quel momento prima di entrare in pista, con l'Aspes vibrante sotto di me e quella neve abbagliante è ancora così vivo dentro di me da sembrare reale.

Perché certi momenti non si scordano mai.